

**Ariberto Acerbi, *Il sistema di Jacobi. Ragione, esistenza, persona*, Georg Olms Verlag, Hildesheim-Zürich-New York 2010. Un volume di pp. 279.**

Uno degli elementi che caratterizzano la filosofia a cavallo tra il XX e il XXI secolo è il ritorno di una forte attenzione al realismo diretto, riscoperto dopo che il razionalismo è naufragato sulle secche analitiche e postmoderne. Sono state così apprezzate figure della storia della filosofia precedentemente sottovalutate, almeno per le loro tesi epistemologiche: non solo i paladini classici del realismo, come Aristotele, ma anche autori dell'epoca moderna, come quelli che rientrano nella tradizione della filosofia del senso comune. È in questo contesto culturale che si colloca lo stimolante studio di Acerbi sul pensiero, soprattutto gnoseologico, di Friederich Heinrich Jacobi.

Il titolo del volume può sorprendere per il suo riferimento al "sistema" di Jacobi. Questi non è stato accusato di mancanza di sistematicità? E non è anche teoreticamente scorretto leggere il suo pensiero come sistema, visto che i suoi sforzi andavano proprio nella direzione di una critica delle pretese sistematizzatrici di Kant, Fichte e Hegel, e del loro tentativo di ingabbiare l'intera realtà nel pensiero? Su questo punto, però, Acerbi ha parole chiare: il pensiero di Jacobi è sistematico «se per "sistema" si intende ciò che serve a chiarire e giustificare un corpo di idee nell'unità di una dottrina relativamente coerente nei suoi principi di fondo»; certo non è sistematico se «per "sistema" invece s'intende l'adeguato sviluppo logico di una tesi, pur in sé relativamente chiara e giustificata, e la definitiva ed espressa coerenza di tutti i principi o di tutte le implicazioni di una tesi in una determinata teoria, nonché la coerente ed esplicita giustificazione della sua metodologia» (pp. 78-79). Il riferimento al "sistema" del titolo esprime in questo modo la tesi fondamentale del libro: le obiezioni di Jacobi al criticismo e all'idealismo nel nome del realismo hanno la loro radice in un approccio filosofico autentico, ossia nell'apertura all'inesauribile problematicità dell'esperienza in opposizione alle pretese razionalistiche di controllo totale della realtà.

Per quanto riguarda l'accusa di mancanza di sistematicità comunemente rivolta a Jacobi, Acerbi mostra che è infondata: è vero che Jacobi ha esposto il suo pensiero soprattutto mentre criticava quello di altri (e questo spiega l'*impressione* di mancanza di sistematicità che la sua produzione può generare), ma ciò non significa che nei suoi scritti manchi la capacità di "giustificare" il suo "corpo di idee nell'unità di una dottrina relativamente coerente nei suoi principi di fondo". L'ampia introduzione, che occupa il primo terzo del volume ed è dedicata al "realismo esistenziale" di Jacobi, giustifica in modo convincente l'affermazione di sistematicità, nel

senso precisato. I principi fondamentali del pensiero di Jacobi e la loro coerenza sono illustrati da Acerbi con un metodo molto efficace, anche didatticamente, che consiste nel partire da proposizioni più generali che descrivono l'orientamento di fondo di Jacobi (il suo realismo esistenziale), per poi precisare alcuni nuclei concettuali sottesi a quei principi generali (le nozioni di ragione, esistenza, realismo, fede), ed infine affrontare alcuni testi fondamentali, interpretandoli attraverso i concetti precedentemente introdotti. A proposito dell'efficacia didattica di questa esposizione, si può notare che Acerbi usa un linguaggio allo stesso tempo piano e rigoroso, muovendosi con sicurezza tra le critiche di Jacobi ai maggiori autori della modernità e definendo con grande accuratezza le posizioni via via discusse, in un modo che rende il testo accessibile anche al lettore che non conosce a fondo il contesto storico.

Il sistema di Jacobi, nell'esposizione di Acerbi, è soprattutto una risposta al criticismo di Kant, di cui mette in luce l'aporeticità del noumeno, rifiutando ad un tempo, però, la soluzione idealista. Il realismo, che costituisce il volto costruttivo della critica di Jacobi, nasce dal riconoscimento che gli aspetti rappresentativi del conoscere non esauriscono il contatto conoscitivo che l'uomo ha con la realtà: tale contatto, infatti, testimonia l'attualità dell'esistenza, che non può essere colta concettualmente, come gli aspetti formali dell'esistente. Questo elemento conoscitivo, ma non formale, è per Jacobi oggetto di *fede*. L'uso di questo termine ha sempre generato vari equivoci, che hanno indotto a leggere Jacobi in chiave mistica. Acerbi mostra che per Jacobi la fede è l'attestazione conoscitiva dell'esistenza della realtà esterna, distinta dalla ragione solo per l'assenza di contenuti formali, non per il suo valore conoscitivo; la stessa terminologia di Jacobi slitta nel corso del tempo, tanto che nella fase matura preferisce parlare di due sensi di 'ragione' e abbandonare il termine 'fede'. Il rapporto fede-ragione (o tra due sensi di 'ragione') è una questione, che, secondo Acerbi, Jacobi non ha approfondito come avrebbe potuto, ma che rappresenta anche un elemento di originalità.

La prima parte del volume, che occupa il secondo terzo del lavoro, è dedicata a confronti tra Jacobi e tre importanti filosofi: Kant, Fichte e Leibniz. L'interesse di questi confronti non è solo storiografico (per esempio mettere in luce debiti intellettuali e differenze tra posizioni), ma anche teoretico: criticando il lavoro di questi autori, e talvolta discutendo con loro, Jacobi ha delineato le proprie posizioni. Così, confrontando la deduzione trascendentale delle categorie di Kant con quella di Jacobi, si può comprendere come il problema di ristabilire l'identità tra io empirico e io trascendentale, pericolosamente compromessa dal criticismo kantiano, abbia indotto Jacobi a cogliere la priorità epistemica e metafisica del soggetto, analogato paradigmatico di ogni possibile attribuzione di sostanzialità e di conoscenza agli altri esseri; Jacobi giunge a ridefinire «il senso delle categorie in funzione di un'ontologia che prevede, sul fondamento della nozione di vita, un'immediata corrispondenza dell'essere, dell'agire e della conoscenza [cosicché] le categorie articolano [...] il significato dell'esistenza che ha nell'io il suo riferimento immediato e fondamentale» (p. 98). Il problema della ricomposizione della scissione kantiana tra io empirico e io trascendentale è anche oggetto del confronto tra Jacobi e Fichte. Acerbi analizza la soluzione del problema kantiano che Fichte tenta nella

*Seconda introduzione alla dottrina della scienza*, per constatarne il fallimento dovuto all'immediata identificazione, operata da Fichte, «dell'io nella coscienza del pensiero in atto», che «comporta l'obliterazione dell'io esistente finito, ch'è il reale presupposto di ogni riflessione e la chiarificazione del cui essere era il compito che ci si era inizialmente prefissi» (p. 125). Jacobi, per contro, risolve la problematica kantiana non identificando l'io con l'io trascendentale, ma con l'essere e in particolare con l'essere vivente, superando così tanto la concezione empirista dell'essere, quanto lo iato tra sensibilità e ragione (individualità e universalità), in un essere, l'anima, che trascende questo dualismo. Il senso della coincidenza tra io ed essere in Jacobi si coglie alla luce del suo confronto con Leibniz: se inizialmente Jacobi subisce l'influenza di Leibniz e cerca di sostenere una metafisica della sostanza di vaga derivazione aristotelica, nella fase matura, anche per l'influenza di Kant, raggiunge un "platonismo integrale", concentrandosi «sull'interiorità e sull'orizzonte trascendente dell'individualità spirituale piuttosto che sulla struttura categoriale del suo essere nel mondo» (p. 155). Sulla base di queste conclusioni, Acerbi può riprendere il confronto tra Jacobi e Fichte una seconda volta: il senso introspettivo che "essere" assume per Jacobi, è la chiave per comprendere la sua divergenza da Fichte in una seconda fase, cioè a partire dal 1800, quando Fichte recepisce la sua impostazione della problematica kantiana e la svolge a suo modo. Anche se la loro terminologia spesso coincide, le loro prospettive non potrebbero essere più opposte: per Fichte «l'esistenza riceve fin dall'inizio una connotazione interna all'attività immanente dell'io, sia sul piano della rappresentazione sia sul piano della prassi», mentre per Jacobi l'esistenza è vincolata alla sostanzialità dell'individuo, ossia alla reale sussistenza di esso fuori dalla possibilità e dalla rappresentazione. L'io non si costituisce ma è dato a se stesso immediatamente. La coscienza consiste nella avvertenza dell'essere, nel suo indeducibile "fatto" (pp. 175-176). Su questa base, Fichte vede l'io individuale come deducibile dall'io assoluto, mentre per Jacobi «l'esistente finito è un presupposto formalmente necessario per la concezione dell'essere e dell'assoluto» (p. 190), e quindi per la salvaguardia dal nichilismo. La soluzione di Jacobi, secondo Acerbi, va apprezzata nella sua *pars destruens*, ma lascia in sospeso alcuni punti interrogativi nella sua *pars construens*, in particolare in relazione alla nozione di *fede*, a cui si è fatto cenno sopra.

La seconda parte del libro, che occupa l'ultimo terzo del volume, affronta due temi connessi: quello della persona e quello della ragione. Acerbi ricostruisce, sulla base di un'attenta lettura di testi, la critica di Jacobi all'idealismo e la sua decisa adesione al realismo, per la quale il primo dato da cui parte la conoscenza e ciò che si dà immediatamente al sentimento del soggetto è la realtà della persona, ossia l'esistenza individuale del soggetto, sostanza conoscente e conoscibile, in sé strutturata e individuata. La critica all'idealismo parte dal riconoscimento che il *cogito* cartesiano non si arresta al dubbio sul mondo esterno, ma travalica nel soggetto, togliendo al pensiero ogni riferimento al sé individuale. Il tentativo di raggiungere un'impossibile certezza, fa perdere il contatto naturale della coscienza con il mondo, e il senso dell'essere individuale del soggetto, che non potrà mai essere dedotto con necessità dal pensiero. Pur valorizzando la critica all'idealismo, Acerbi sottolinea, nella trattazione della persona da parte di Jacobi, tre questioni che

andrebbero affrontate: primo, in che modo il soggetto possa conoscere la propria spiritualità attraverso il *sentimento*, con cui si conosce come individuo; secondo, come possa essere assoluta l'individualità dell'io, visto che la realtà del soggetto e la sua contingenza rimandano ad una spiegazione attraverso altro da sé, tanto più che è proprio Jacobi il primo a formulare il principio per cui "senza il tu non c'è l'io"; terzo, in che modo sia possibile la conoscenza, visto che è il sentimento a cogliere l'immediatezza del reale. Per quanto riguarda la ragione, Jacobi accetta le conclusioni negative della dialettica trascendentale kantiana e quindi la negazione della portata metafisica della ragione teoretica; allo stesso tempo, però, rifiuta il fenomenismo e la "fede razionale" che Kant propone come istanze positive; Jacobi tenta di delineare una propria soluzione che parte dal riconoscimento dell'esistente concreto: l'uomo conosce se stesso come vita, come spontanea tensione teleologica e attività conoscitiva e volitiva, che ha, come presupposto della propria identificazione, il riconoscimento del mondo e di Dio. Acerbi compie un'analisi teoretica accurata di questa posizione, evidenziandone luci ed ombre, in particolare sottolineando come essa nasca da un malcontento verso la metafisica razionalistica, ma rimanga intrappolata da alcune presupposizioni della prospettiva criticata, per esempio dall'assunto che "dimostrare l'esistenza di qualcosa" significhi "determinarne la necessità".

Il libro può certamente interessare lettori con esigenze molto diverse, perché si colloca su vari livelli: offre un'esposizione, allo stesso tempo introduttiva e ricca, del pensiero di Jacobi; descrive i nessi storici che legano Jacobi ai maggiori filosofi del suo tempo; presenta una valutazione, sempre misurata e lucida, sia negli apprezzamenti che nelle critiche, del contributo teoretico di Jacobi; propone, e a mio parere è il principale merito dell'opera, spunti teoretici che, mostrando l'esigenza profonda di Jacobi e i limiti della sua risposta ad essa, contribuiscono ad una fondazione realista del pensiero nella tradizione della filosofia del senso comune.

Gabriele De Anna  
Università degli Studi di Udine  
deanna@uniud.it